

Banche e Stato: l'Italia

di Sergio Bocconi

Su dettagli anche importanti la discussione è ancora aperta, ma l'«anima » del provvedimento sembra ormai definita: lo Stato si avvia a rafforzare il patrimonio delle 10-15 principali banche con un bond convertibile perpetuo da circa 15 miliardi, senza però ridiventarne il padrone. E nemmeno un «padroncino» significativo. Il finanziamento pubblico non dovrebbe consegnare al Tesoro diritti di proprietà, se non su esplicita richiesta delle stesse banche che, secondo le indiscrezioni sul regolamento del prestito, potranno chiedere la conversione del bond in azioni: non sembra stato ancora deciso, ma è possibile si tratti di titoli ordinari, visto che gli statuti delle maggiori aziende di credito spesso non prevedono altre tipologie. Ma, anche nel caso lo Stato diventasse azionista a titolo pieno, la quota di capitale in suo possesso sarebbe residuale.

Libera banca in libero Stato, dunque? Secondo diversi osservatori fra Tesoro e istituti sembra possa iniziare una terza, nuova, fase: le aziende di credito sono state per lungo tempo pubbliche, poi private, e ora passano a «tutela pubblica ». In Italia, come ovunque dopo la crisi finanziaria mondiale avviata dai subprime americani. Ma in Italia, rispetto ad altri Paesi anche di tradizioni più liberiste (come la Gran Bretagna o l'Olanda nel caso Ing), con conseguenze più «soft» in termini di governance.

Certo, non è il passaggio atteso solo un anno fa. terminate le privatizzazioni degli anni Novanta e perfezionate le aggregazioni dopo il passaggio di testimone in Bankitalia da Antonio Fazio e Mario Draghi, le previsioni di un'ulteriore svolta guardavano piuttosto a un processo di consolidamento «sinergico » o all'avvio di matrimoni cross border in Europa. Che in realtà, dopo l'operazione di Unicredit in Germania e lo spezzatino di Abn Amro, si sono fermate. E probabilmente non ripartiranno con facilità.

La svolta favorita dalla crisi si presenta di natura ben diversa. Tutto è cominciato «lontano», e un fatto ha assunto il significato di spartiacque storico, che si può dire abbia segnato globalmente la fine di una «view»: il fallimento della Lehman brothers negli Stati Uniti a metà settembre, che ha innescato una crisi di fiducia generalizzata e grave. Un crac ammesso da una corrente di pensiero favorevole a lasciare alla mano del mercato il compito di correzioni di sistema, ma che ha finito con lo scatenare la reazione opposta: mai più un fallimento bancario. E in tutto il mondo sono parti ti salvagenti per assicurare i mercati sulla irripetibilità del caso Lehman.

Il salvagente sta partendo anche in Italia. Con tutte le differenze in termini di emergenza: il nostro sistema bancario, più domestico e retail di altri, è meno esposto all'ondata della crisi. Tuttavia lo Stato ha un doppio obiettivo: rafforzare il patrimonio del sistema creditizio per adeguarlo ai livelli raggiunti in Europa dopo gli interventi di sostegno già effettuati; evitare colpi di freno nel finanziamento alle imprese.

Ecco dunque che con il bond convertibile si avvia anche da noi per le banche la fase della «tutela pubblica». Cosa può cambiare nel rapporto fra Stato e aziende di credito? C'è chi guarda con preoccupazione al passato invasivo della politica che, con le nomine praticate per le posizioni di vertice delle banche pubbliche, ha indirizzato il credito condizionandone allocazione, qualità ed efficienza. Tuttavia, se la natura del prestito e quindi del rapporto fra Stato e banche (di tutela e non di proprietà) sembrano aver ragione di questi timori, una sorta di «patto» sembra già implicito nel provvedimento: alle banche viene chiesto di non fermare o aumentare l'erogazione del credito, senza strette. In un certo senso viene chiesto loro, in cambio e in forza dell'intervento statale sul patrimonio, di tener conto non solo del principio di creare valore per gli azionisti, ma di rispondere agli interessi di vari stakeholder. E di privilegiare il mercato domestico: se una ritirata nei propri

confini appare conseguenza inevitabile dopo la crisi mondiale, il perimetro nazionale diventerà con il patto prioritario nell'agenda dei banchieri.

Molto dipenderà probabilmente dagli eventuali tempi di ritorno alla situazione precedente, con la restituzione del denaro pubblico da parte delle banche. Rimborso che può anche non avvenire (il bond dovrebbe essere perpetuo), oppure può avere luogo cash con il pagamento di un premio o, ancora, attraverso la conversione su richiesta della banca in azioni destinate allo Stato. L'attenzione destinata all'opzione uscita sottolinea quanto sia considerato importante che questa nuova fase possa risultare transitoria.

Anche in una situazione di «libera banca in libero Stato», la sensibilità dei banchieri alla politica andrà però misurata nei fatti. Per esempio, un test importante potrebbe essere l'esplosione di situazioni di crisi industriale particolarmente gravi e «pubbliche». Un eventuale richiamo della politica all'interesse generale, di sistema, nazionale, potrà trovare un'attenzione più diffusa fra i banchieri «debitori» che in altra epoca avrebbero considerate prioritarie le sole ragioni del mercato? Difficile dirlo oggi. Anche se appare improbabile per qualche tempo che i banchieri degli istituti a tutela pubblica riacquistino la forza del recente passato quando, con le privatizzazioni e la formazione di una classe dirigente di settore (favorita dall'assetto di public company delle aziende), sembrava capovolto il precedente assetto di potere, favorevole alla politica. Libera banca in libero Stato non significa rapporti di forza invariati. Nemmeno se la fase è transitoria.